

- Io, noi e Guareschi -

Collegio della Guastalla

Scuola secondaria di primo grado

Classe terza 2016-17







Molti dei cappotti distribuiti hanno una piccola toppa sul petto o sulla schiena.

Una piccola toppa rotonda che chiude il buco attraverso il quale entrò una pallottola e uscì un'anima.

Il mio cappotto ha una piccola toppa proprio in corrispondenza del cuore. Ed è ben cucita, e di panno spesso, ma dal forellino che essa copre entra un sottile soffio d'aria gelida anche quando non c'è vento e il sole è tiepido.

E il cuore duole, trafitto da quello spillone di ghiaccio. Il sole, miracolo di questo cielo oppresso da nuvole cupe, illumina il paesaggio del mio sogno.

Ignoro come io possa essere arrivato fin qui, e inutile sarebbe cercare di saperlo: non esistono uffici informazioni, nei sogni.

So che il piazzale nel quale cammina soltanto un uomo in divisa quasi militare e con una sacca sulle spalle è il piazzale antistante la stazione della mia città.

E quel che più conta so che quel solitario uomo sono io.

Entro nella città ancora addormentata.

Torno, adesso, dai campi di concentramento.

Giovannino! Giovannino! Giovannino, sono qui!

O vecchia, o vecchissima nonna Giuseppina: perché hai abbandonato la tua placida tomba coperta d'erba e sei venuta fin qui?

Sarei venuto io, nonna, a trovarti e a portarti il fiore che ho colto laggiù in quella triste terra. L'ho qui nel portafogli, nonna: te l'avrei portato e ti avrei raccontato tutto.

Lo so, Giovannino, ma non ho avuto la pazienza di attenderti e ti sono venuta incontro.

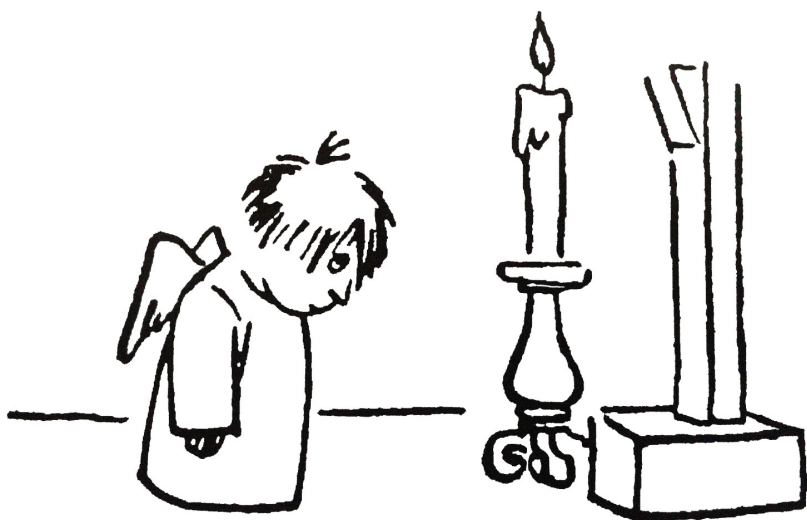


Ti aspetto dal giorno in cui sei partito.

Sono mesi e mesi che sto qui a parlare di te con questa buona Madonnina.

Ti conosce anche lei: ti ha visto passare mille volte di qui con la tua borsa di scolaretto a tracolla.

Dallo a lei il tuo fiore. Io ne ho già tanti: la mia tomba è piena di fiori. C'è anche un papavero rosso: Giovannino, se vieni te lo do. Ciao, Giovannino. E non bere acqua fredda, quando arrivi. E rimettiti il berretto.





Vedo la mia casa.

Ci vuole dolcezza: e, perciò, Giovannino si fa sotto la finestra della stanza da letto e chiama la compagna della sua vita con voce pacata e lontana come le voci dei sogni. Dopo alcuni minuti, una gelosia si socchiude e un viso assonnato si affaccia.

Lei!

Un attimo di perplessità, poi gli occhi piccoli piccoli si spalancano come due fanali. La testa si ritrae di scatto. Un urlo acutissimo: E'qui.

Al primo grido risponde un secondo più lontano, e a questo un grido più lontano ancora. A uno strillo vicino, risponde uno strillo più vicino ancora.

Cigolio di catenacci, tintinnare di catene, sbattere di porte, tonfi, crolli, acciottoli, miagolii, guaiti, campanelli a martello, crepitio di parole, urla strazianti.

Albertino, schizzato fuori del letto e slanciatosi verso la scala, inciampa nel camicione e ruzzola a valanga per due rampe.

La dolce signora tenta di afferrarlo, ma scivolando su una palla di gomma stazionante nei paraggi riesce soltanto ad abbracciare la colonnina che regge la vasca dei pesci rossi, e crolla con essa.

E le gelide bestiole le si infilano nella scollatura della vestaglia agitandosi disperatamente.

Naturalmente il gatto approfittando del periodo d'emergenza si scaglia sulla scodinzolante preda.

Intanto il vecchio padre non avendo ritrovato i suoi occhiali cammina a tentoni nella casa semibuia cercando l'uscita.



Finalmente trova una maniglia, spalanca il battente ed entra deciso nell'armadio delle stoviglie.

La vecchia madre svegliata di soprassalto dal frastuono ritiene d'essere in presenza di un caso di terremoto e grida: "Salvate i bambini!".

"No! No! Così non può andare!"

Tutto da rifare, bisogna ricominciare da capo.

Fare macchina indietro come nelle pellicole proiettate a rovescio".

Il vecchio padre esce a ritroso dall'armadio, i cocci si ricompongono in stoviglie.

La colonnina si raddrizza, i pesciolini volano nella vaschetta, la signora riacquista il suo decoro e la sua positura verticale.

Albertino ruzzola in su per la scala, la finestra si richiude.

La malaugurata parola di Giovannino rientra lettera per lettera nella bocca di Giovannino, il quale si abbandona sull'erba, col capo tra le mani.

Mio Dio, com'è difficile ritornare!





Bisogna precisare che, per me, il Po comincia a Piacenza.

Il fatto che da Piacenza in su sia sempre lo stesso fiume, non significa niente. Anche la Via Emilia, da Piacenza a Milano, è in fondo la stessa strada; però la Via Emilia è quella che va da Piacenza a Rimini.

Dunque il Po comincia a Piacenza, e fa benissimo perché è l'unico fiume rispettabile che esista in Italia: e i fiumi che si rispettano si sviluppano in pianura, perché l'acqua è roba fatta per rimanere orizzontale, e soltanto quando è perfettamente orizzontale l'acqua conserva tutta la sua naturale dignità. Le cascate del Niagara sono fenomeni da baraccone, come gli uomini che camminano sulle mani.

Ululato

Ci fu la faccenda del cane che sconvolse la testa un po' a tutti.

Quando si udì venire dall'argine l'ululato del cane, la gente balzò a sedere sul letto e venne il sudor freddo a parecchi. La notte seguente fu la stessa cosa e molti si segnarono: perché quello, più che il verso di una bestia, era un lamento umano. La gente si metteva a letto col batticuore e non riusciva a prendere sonno perché aspettava l'urlo. Corsero le donne da don Camillo a pregarlo di andare a benedire l'argine, ma don Camillo rispose:

"No, no e no! Quando si tratta di cani si va dall'accalappiacani, non dal prete."

Una ragazza "rossa": *"La paura fa novanta anche in Vaticano!"*

«Non c'è niente di niente di niente».

Il giorno dopo incontrò il sindaco, Peppone:

"Mi hanno detto che ieri siete andato a vedere per via del cane. Ci sono andato anch'io adesso e non ho visto niente."

"Se il cane urla di notte dall'argine vuol dire che il cane di notte c'è"

"E allora?"

"E allora chi davvero lo vuol trovare deve andare sull'argine di notte, quando il cane c'è, non di giorno quando il cane non c'è."

"E chi ci va di notte? Qui tutti hanno paura come se si trattasse del diavolo."

"Se trovassi uno disposto a venire con me, io andrei"

"Anch'io vado se trovo uno che viene con me. Difficile trovarlo."

"Già!"

Si trovarono dopo le nove e camminarono cautamente sotto i filari e, giunti a un cespuglio sotto l'argine, si appostarono e attesero in silenzio con la doppietta in pugno. Passarono le ore: si fece un silenzio da cimitero, e la luna mise fuori il muso dalle nubi e illuminò quella tristezza.

Il lamento si ripeté e, non c'era dubbio, proveniva da un canneto che si protendeva nell'acqua per una ventina di metri.

Don Camillo e Peppone videro distintamente un'ombra nera che si muoveva e presero la mira. Appena si alzò l'ululato partirono due colpi e l'ululato si trasformò in un gaito di dolore.

Arrivati in mezzo al canneto trovarono un cane nero ferito, e Peppone lo illuminò con la torcia elettrica, agguantò il cane per il collare e lo tirò su: sotto il cane c'era un sacco che galleggiava, impigliato fra le canne. Il sacco lo tirò su don Camillo.

"È una storia come un'altra: qualcuno ha fatto fuori un uomo, lo ha messo in un sacco e ha buttato il sacco nel fiume. L'uomo aveva un cane, e il cane si è buttato nell'acqua e ha seguito il sacco che la corrente portava a valle. Il sacco si è impigliato un bel momento in un canneto."

Non si poté mai sapere chi fosse l'infelice del sacco perché il tempo e l'acqua avevano distrutto ogni segno. E il cane morì e lo seppellirono in buca profonda come l'inferno. Ma nei paesi e nei casolari sparsi lungo il fiume c'è gente ancor oggi che si sveglia nel cuor della notte e balza a sedere sul letto con la fronte ghiaccia perché sente ululare il cane e lo sentirà ululare per tutta la vita.





Alle Ghiaie non c'era acqua: lo sapevano anche i gatti. Il Bacchi, però, non aveva mollato: il pozzo d'irrigazione era diventato il suo pallino.

Il Bacchi non badava a spese ed era disposto a tutto. Ma alle Ghiaie d'acqua non ce n'era.

Qualcuno gli mostrò un giornale illustrato nel quale si parlava di un raddomante straordinario che abitava nei pressi di Roma e che aveva trovato l'acqua dove nessuno era mai riuscito a trovarla, non ci pensò sopra neanche un minuto.

Il professore arrivò la settimana dopo, andò a tagliare da un salice il rametto che faceva al caso suo e si mise subito al lavoro. Arrivato al limite dell'ombra di un olmo secolare, si fermò come se gli avessero inchiodato d'improvviso i piedi per terra. Pareva in preda a una sofferenza acuta che gli faceva serrare la mascella e tendere tutti i muscoli. Il rametto di salice pareva diventato vivo e si era messo a girare.

«Qui l'acqua c'è. E' proprio qui. Potete incominciare».

Gli uomini si misero all'opera e, per un buon metro e mezzo di profondità, continuarono sempre a cavar ciottoli. Poi si incominciò a trovare terra ghiaiosa. Ma qui il lavoro venne subito interrotto. *«Nessuno si muova e nessuno tocchi niente fin che non è arrivato il maresciallo».*

Arrivò il maresciallo con due carabinieri e il medico. Il maresciallo e il medico discesero nella buca.

«Un mucchietto d'ossa con un po' di stracci grigioverdi»

«Foro alla nuca».

«Roba del 1945, probabilmente».

«Politica!»

«Guerra! »

«Gli abbiamo trovato addosso soltanto questo» «8 febbraio 1929».

«Sedici anni! »

«Il sangue non è acqua. Però l'acqua c'è. Non a pochi metri come dicevo. A pochi metri c'era lui... L'acqua c'è verso i duecento metri... Chi ha fede la trova».

Don Camillo: *"I" Bacchi aveva Fede!"*

Peppone: *" E poi capiva che era necessario trovare l'acqua".*

"Non per l'irrigazione, ma per qualcosa d'altro che egli non riusciva a spiegarsi ma che era molto importante"

L'acqua fu trovata a centonovanta metri.

L'acqua uscì con violenza. Un torrente di acqua limpida e fresca e, appena la vide, il Bacchi capì qual era la cosa importante e fece il discorso inaugurale:

«Ecco l'acqua che purifica tutto e lava la terra dalle macchie di sangue e, assieme alle macchie di sangue della terra, va via l'odio dagli animi. Amen».

Si fece avanti don Camillo che benedisse l'acqua.

Allora la moglie del professore bagnò la punta delle dita della mano destra nell'acqua che sgorgava dal tubo e si segnò.

La gente stava lì a guardare trattenendo il fiato, e si udiva soltanto lo scrosciare dell'acqua, ma pareva una musica.





Il piccolo mondo del Mondo Piccolo non è qui però: non è in nessun posto fisso.

Il paese di Mondo Piccolo è un puntino nero che si muove in su e in giù lungo il fiume per quella fettaccia di terra che sta tra il Po e l'Appennino, ma il clima è questo. Il paesaggio è questo: e, in un paese come questo, basta fermarsi sulla strada a guardare una casa colonica affogata in mezzo al granturco e alla canapa. E subito nasce una storia.

Il fiume scorreva placido e lento, lì a due passi, sotto l'argine, ed era anch'esso una poesia: una poesia cominciata quando era cominciato il mondo e che ancora continuava.

Dentro la cassa Giacomone teneva un materasso di crine che, la sera, cavava fuori e distendeva sul banco: e lì dormiva. Si avvolgeva nel tabarro serrandone i lembi fra le ganasce della morsa, così poteva rigirarsi senza il pericolo di sbattere la zucca contro i ciottoli del pavimento.

Con un pezzo di pane e una crosta di formaggio tirava avanti una giornata: il problema era il bere.

Giacomone accettava soltanto lavori di concetto: riparazioni di sedie, di cornici, di bigonci e roba del genere.

Giacomone, però, trattava anche il ramo commerciale e, quando qualcuno voleva sbarazzarsi di qualche vecchio mobile, lo mandava a chiamare.

Un affare eccezionale gli capitò fra le mani quando morì una vecchia che aveva la casa zeppa di roba tenuta bene.

Giacomone in una settimana riuscì a collocare la mercanzia. Alla fine, rimase nell'appartamento soltanto un gran Crocifisso di quasi un metro e mezzo con un Cristo di legno scolpito.

Giacomone aveva visto ben pochi Crocifissi in vita sua: comunque era pronto a giurare che, quello, era il più brutto Crocifisso dell'universo.

Si caricò il crocione in spalla e andò in giro ma nessuno lo voleva.

Girò fino a tardi e, prima di tornare in bottega, entrò nell'osteria del Moro. L'oste guardò il Cristo e si grattò perplesso la zucca:

«Io non me ne intendo, ma ho l'idea che un Cristo più brutto di quello lì non ci sia in tutto l'universo».

«La roba antica più è brutta e più è bella».

A mezzanotte Giacomone tornò in bottega col suo Cristo in spalla e, siccome due o tre volte si trovò a un pelo dal cadere lungo disteso perché quel peso lo sbilanciava, tirò fuori di sotto il vino che aveva nello stomaco delle bestemmie lunghe come racconti.

Era autunno e incominciava a far fresco, la mattina: Giacomone s'era buttato addosso il tabarro e così, col grande Crocifisso in spalla e il passo affaticato, aveva l'aria di uno che viene da molto lontano e si diede alla campagna.

All'alba, passò davanti a una casa isolata: una vecchia era nell'orto e, vedendo Giacomone con la croce in spalla, si segnò:

"Pellegrino, venite dentro! Una scodella di latte caldo e un tozzo di pane vi faranno bene! Andate a Roma?"

Giacomone fece cenno di sì con la testa.

Giacomone proseguì: schivò le strade provinciali; prese scorciatoie attraverso i campi e batté le case isolate. Una scodella di vino e un pezzo di pane non glieli negava nessuno.

Giacomone metteva il pane in saccoccia, beveva il vino e riprendeva la sua strada.

E via col suo povero Cristo in spalla.

«Vado a Roma, vengo dal Friuli», spiegava Giacomone.

Andò a finire che perdette la bussola e si trovò a camminare su una strada che non finiva mai di andare in su.

La notte dormì in una baita e, la mattina dopo, si svegliò tardi, verso il mezzogiorno: affacciatosi alla porta della baracca si trovò in mezzo a un deserto bianco con mezza gamba di neve.



Continuava a nevicare e, caricatosi il Cristo in spalla, si mise in cammino.

Aveva ancora la testa annebbiata per il gran vino bevuto il giorno prima, e poi la neve fa perdere l'orizzonte.

Si trovò, sul tardo pomeriggio, sperduto fra la neve.

E continuava a nevicare.

Si fermò al riparo di un grosso sasso.

La sbornia gli era passata completamente.

Non aveva mai avuto il cervello così pulito.

Guardò il Cristo appoggiato alla roccia:

"In che pasticcio Vi ho messo, Gesù. E siete tutto nudo..."

Poi si cavò il tabarro e, con esso, coprse il Cristo.

Il giorno dopo trovarono Giacomone che dormiva il suo eterno sonno, rannicchiato ai piedi del Cristo.

Il vecchio prete del paese rimase a lungo a guardare quella strana faccenda. Poi fece seppellire Giacomone nel piccolo cimitero del paesino e fece incidere sulla pietra queste parole: Qui giace un cristiano e non sappiamo il suo nome ma Dio lo sa perché è scritto nel libro dei Beati.





Io abitavo al Boscaccio, nella Bassa, con mio padre, mia madre e i miei undici fratelli: io, che ero il più vecchio, toccavo appena i dodici anni e Chico che era il più giovane toccava appena i due.

Mia madre mi consegnava ogni mattina una cesta di pane, un sacchetto di mele o di castagne dolci.

Mio padre ci metteva in riga nell'aia e ci faceva dire ad alta voce il Pater Noster: poi andavamo con Dio e tornavamo al tramonto.

I nostri campi non finivano mai e avremmo potuto correre anche una giornata intera senza sconfinare. Mio padre non avrebbe avuto neppure mezza parola anche se noi gli avessimo calpestato tre intere biolche di frumento in germoglio o se gli avessimo divelto un filare di viti.

Eppure noi sconfinavamo sempre e ci davamo parecchio da fare.

Conclusione

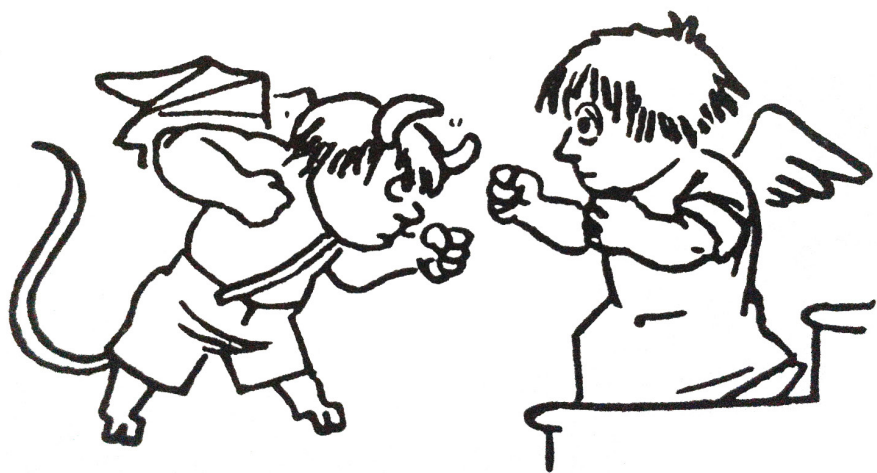


L'unica cosa interessante, ai fini della nostra storia, è che io, anche in prigionia conservai la mia testardaggine di emiliano della Bassa: e così strinsi i denti e dissi "Non muoio neanche se mi ammazzano!".

E non morii.

Probabilmente non morii perché non mi ammazzarono: il fatto è che non morii. Rimasi vivo anche nella parte interna e continuai a lavorare.







Io, noi e Guareschi

Giovedì 22 Dicembre 2016
ore 21

I ragazzi e le ragazze di terza media del Collegio della Guastalla vi invitano ad uno spettacolo teatrale in cui hanno messo alla prova se stessi nei panni di Giovannino Guareschi e dei suoi personaggi.

Lo spettacolo si svolgerà presso il teatro del Collegio della Guastalla

Ingresso su invito, per prenotazioni chiamare 039.740470

COLLEGIO DELLA GUASTALLA

#sempreilmegliodite

Carl Joseph

